

CARTA
D'IDENTITÀ



LA VITA

Nato a Pittsburgh il 23 giugno 1961, David Leavitt è figlio di un professore della facoltà di Business della Stanford University di Paolo Alto. Ha studiato composizione creativa a Yale, dove si è laureato nel 1983. Poi si è trasferito a New York. Oggi vive a East Hampton con il marito, lo scrittore Gary Glickman. Insegna nel programma di scrittura creativa della University of Florida

CARRIERA

Ha vissuto a lungo in Italia, uno dei Paesi in cui la sua opera letteraria ha avuto più successo, grazie anche al sostegno di Fernanda Pivano, che lo scoprì. Il suo *Eguale amori* (Mondadori) è uscito prima in Italia e poi, all'anno dopo, negli Usa. Nei suoi lavori affronta spesso la tematica omosessuale: «Scrivo quello che da adolescente avrei voluto leggere»

SETTE.CORRIERE.IT



Sotto, il presidente americano Donald Trump si fa fotografare con la Bibbia in mano davanti alla St. John Episcopal Church, nei giorni delle violente proteste legate all'assassinio di George Floyd. Una foto contestatissima. L'idea del gesto, si scoprirà poi, è stata della figlia Ivanka e del marito di lei, Jared Kushner: la figlia di Trump, durante la "passeggiata" dalla casa Bianca alla chiesa, aveva la Bibbia nella borsetta



SETTE.CORRIERE.IT

ESTERI

LETTERATURA E REALTÀ

di ROBERTA SCORRANESE

«SE TRUMP VINCE DI NUOVO, CERCO RIPARO IN ITALIA»

David Leavitt, il titolo originale del suo ultimo romanzo suona in italiano — più o meno — come «mettetevi al sicuro». Cioè la frase che ci siamo sentiti dire ininterrottamente per mesi.

«Ma io l'ho finito prima che scoppiasse la pandemia. E la prego, non scriva che sono un medium!»

Per carità. Anche perché il titolo dell'edizione italiana, pubblicata da *Sem*, è *Il decoro*.

«Un buon compromesso, anche perché il titolo originale, *Shelter in place*, allude a tante cose. È un invito a trovare ciascuno il proprio rifugio, anche metaforico. È un invito a mettersi al riparo, dalla cronaca e dalla storia. Sa di casa, di fortezza, di nido».

A quasi cinquantanove anni e quindici libri, qual è il suo rifu-



David Leavitt,
59 anni, scrittore
americano

gio? Questa casa a Gainesville, in Florida, da dove mi sta parlando?

«Perché no? Ci vivo da quindici anni, non ho figli (Leavitt vive con suo marito, *ndr*) e vista da qui nemmeno la pandemia spaventa tanto. Il Covid-19 in Florida sta diventando un problema serio, ma le piccole città isolate riescono

ancora a circoscrivere almeno il panico».

Nel romanzo ci sono tanti bianchi, ricchi e intellettuali. Spaesati, anzi, direi proprio sconvolti dopo l'elezione di Donald Trump.

«È molto difficile dire che cosa ha rappresentato quel momento per gli intellettuali liberal. Nessuno credeva che Trump avrebbe vinto e anche quando vedevamo che le cose si mettevano male per Hillary Clinton abbiamo sempre sperato in una sorta di magia calata dal cielo, come se quella cosa non fosse possibile. E anche dopo, si continuava increduli a parlare, parlare, parlare. Come se le parole fossero un talismano. C'è una generazione che ha coltivato molto bene l'uso delle parole e attribuisce tutto a questa facoltà».

Infatti il libro si regge su dialoghi, dialoghi continui, c'è pochissimo spazio per le descrizioni o per le riflessioni.

«Ma c'è sempre un filo di ironia incredula. Pensi che dopo la vittoria di Trump cominciarono a girare dei modi di dire, tipo "Ma tu dove ti rifugerai?" "Hai già rinnovato il passaporto?". Non c'era una reale presa di coscienza, tutto restava a livello di commento, di dichiarazione, di gioco intellettuale. La realtà cambiava radicalmente, il mondo si capovolgeva e non ce ne stavamo accorgendo, esattamente come all'inizio della pandemia pochi credevano nella

DAVID LEAVITT

pericolosità del virus».

Insomma, anche durante la peggiore sconfitta del pensiero liberal, cioè durante le elezioni del 2016, ci si ripeteva «andrà tutto bene»?

«Quello che sto per dire è pesante ma è sincero: se avessi saputo come sarebbe andata a finire, io all'indomani dell'incarico a Trump sarei andato via. O avrei fatto qualcosa che ora non so dire. Così come sono certo che se dovesse vincere ancora, a novembre, me ne andrò. Dove? Ma in Italia, naturalmente».

Lei ha vissuto nel nostro Paese, qui è stato promosso e sostenuto da Fernanda Pivano quasi trentacinque anni fa, buona parte del suo nuovo romanzo si svolge a Venezia. E la casa editrice Sem ora sta pubblicando la sua backlist.

«Venezia è il rifugio, appunto, di Eva, che decide di andarsene in uno dei posti che per gli americani sono l'equivalente di un mondo fantastico, impensabile nella vita reale. Le rivelo un'altra coincidenza ma, ancora, non dica che sono un medium: quarantena è una parola che nasce a Venezia e indica quaranta giorni, la durata tipica dell'isolamento cui venivano sottoposte le navi e i marinai provenienti da zone colpite dalla peste nel XIV secolo, prima di entrare nella laguna. Giuro che non

sapevo che poi sarebbe scoppiata la pandemia».

Eva trova il proprio rifugio a Venezia, per gli altri è più complicato. Anche perché lei nel libro racconta i protagonisti come parte di un'unica famiglia, unita non da legami di sangue ma di amicizia, senso di appartenenza, di comunità.

«Ecco, sì. Ho voluto raccontare un nuovo tipo di famiglia, molto sottile e impercettibile ma chi vive nelle grandi città mi capirà bene. Chi abita nelle metropoli spesso assiste a un dissolvimento della famiglia tradizionale e comincia a crearsene una diversa. Non parlo solo degli amici: è una famiglia composta da colleghi di lavoro, conoscenti con cui dividiamo il tempo libero, nel mio caso gli studenti (Leavitt insegna letteratura inglese alla University of Florida, nel programma di scrittura creativa, ndr). Ecco perché quando, anche negli anni Ottanta, parlavano della solitudine nelle grandi città a me veniva da sorridere. Non si è soli, è una famiglia un poco differente. E, come tutte le famiglie, può finire nei pasticci».

Ma il pensiero bianco, parapsuprematista e tradizionale americano, non ammette questo tipo di famiglia.

«Mi lasci dire una cosa. Spesso alcuni personaggi fanno tanto ru-



La copertina de
Il decoro, il nuovo
romanzo di David
Leavitt, Sem
editore, uscito
ieri in anteprima
mondiale. Negli
Usa sarà in libreria
dal 13 ottobre

more ma in fondo non hanno un reale seguito. Prendiamo lo stesso Trump: davvero credete che abbia un supporto forte, sia dei cittadini che dei Repubblicani? Davvero pensate che certe idee retrograde siano accettate da tutti? Ricordo che pochi giorni fa la Suprema Corte americana ha stabilito che un lavoratore non può essere licenziato perché gay o transgender. La realtà è una cosa e quelli come Trump sono completamente sganciati da questa. Le stesse proteste che abbiamo visto nelle ultime settimane secondo me sono un sintomo».

Nel romanzo però lei accenna anche al periodo in cui venne eletto Reagan. Che oggi, da molti, viene rivalutato e osannato.

«Questo la dice lunga. È difficile oggi far capire la preoccupazione di molti americani di solida convinzione democratica quando Reagan arrivò alla Casa Bianca. Ma c'è una sostanziale differenza. All'epoca eravamo tutti preoccupati eppure le cose andarono un poco meglio di quanto ci aspettassimo. Oggi siamo ugualmente preoccupati e vediamo che le cose peggiorano giorno dopo giorno».

Faccia qualche esempio, professor Leavitt.

«Guardi alla schizofrenia che regna in questa pandemia vista dagli States. Da una parte i numeri che salgono in moltissimi Paesi — sia nei contagi che nei decessi — e, dall'altra, numerosi governanti che fanno finta che la cosa sia molto meno preoccupante. Ora, il punto è che in situazioni di emergenza come questa bisognerebbe essere molto chiari, seguire, come Paese, una linea condivisa. Non lanciare ogni giorno messaggi contraddittori. Io penso che alcune manifestazioni di

«CHI ABITA NELLE METROPOLI SPESSO ASSISTE A UN DISSOLVIMENTO DELLA FAMIGLIA TRADIZIONALE E COMINCIA A CREARSI UNA DIVERSA. NON PARLO SOLO DEGLI AMICI: COLLEGHI DI LAVORO, CONOSCENTI CON CUI TRASCORRERE IL TEMPO LIBERO, NEL MIO CASO GLI STUDENTI»

dissenso siano nate anche dietro questa spinta, come se ci si sentisse legittimati a fare quel che si vuole. Ma c'è dell'altro».

Dica.

«A me ha preoccupato molto l'iniziale reazione di Trump, che ha alimentato il razzismo contro gli asiatici. Tutti avevamo la sensazione che si stesse muovendo per suo conto, con sindaci e governatori realmente in campo per arginare la pandemia. Trump assomiglia a una specie di padre psicotico, con aggiunte di personalità narcisistica. Ne ha parlato anche il *New York Times*».

A proposito di differenze.

Pablo, uno dei personaggi del romanzo, è di origine argentina e i suoi genitori sono stati uccisi nel Paese natale. Ma vive a New York. L'America (o, meglio, una certa America) può ancora dirsi un "rifugio" per chi arriva da situazioni difficili?

«Le rispondo partendo ancora una volta dal romanzo. Alcuni miei studenti mi hanno fatto notare che la voce prevalente del libro è quella di gente bianca, ricca, colta e che può permettersi di parlare. È una voce netta, definita. Con una sua storia e una sua struttura».

Dunque, con una demarcazione netta da chi non rientra in questi parametri?

«Esattamente».

Il romanzo ha il sapore di una commedia. Eppure la materia è tragica: la sconfitta di una classe intellettuale, la disgregazione dei legami, il declino di un sistema di valori che non trova, appunto, una forza.

«Dirò la verità. Ho letto qualche romanzo scritto nell'era Trump. Mi sono sembrati cupi e proprio per questo molto inadeguati.

«SU NANDA PIVANO POTREI RACCONTARE DECINE DI ANEDDOTI. UNA VOLTA ERO A CENA CON LEI E ALTRI DUE OSPITI, DI CUI UNO AMERICANO CHE ORDINÒ UN VINO SENZA CONSULTARLA. UN AFFRONTO INCREDIBILE: ORDINARE TU IL VINO QUANDO SEI A TAVOLA CON UN'ITALIANA!»



Fernanda Pivano, scomparsa nel 2009 a 92 anni, traduttrice, scrittrice e giornalista: è lei a scoprire Leavitt negli Anni Ottanta, insieme a Jay McInerney e Bret Easton Ellis

Penso che sia per l'ostinazione di raccontare il presente e basta, ma il presente cambia in fretta. La commedia è perfetta per raccontare situazioni che assomigliano alla farsa. E così mi sono detto: voglio tornare in libreria, dopo anni, con una commedia, con l'ironia».

Non la stimola l'idea di una storia distopica?

«Il punto è che io parlo sempre di presente leggendo il passato. L'ho sempre fatto, come se la storia, nei miei romanzi, fosse la conseguenza di quello che c'era stato prima. Ecco perché i miei romanzi vengono definiti politici. Ma non sono io che cerco la politica, è la politica che arriva davanti agli occhi dei romanzieri che cercano l'autenticità».

Certo, i dialoghi sono la cosa più ricorrente nella sua scrittura, sin dagli inizi, quando con *Ballo di famiglia* (tradotto in italiano nel 1986) lei si impose come la voce più interessante nel post minimalismo americano.

«Lo sa che è stata una donna a farmi scoprire un nuovo e più efficace uso del dialogo? La grande Ivy Compton-Burnett, autrice inglese i cui libri hanno una struttura dialogica molto raffinata. Leggetela. Ma leggete anche Cynthia Ozick».

E in Italia importantissima è stata un'altra donna, Fernanda Pivano. Siamo negli anni Ot-

tanta e "la Nanda" si impunta con tre autori americani: Jay McInerney, Bret Easton Ellis e lei, David Leavitt.

«Io non ero così vergognosamente adorante, nei suoi confronti, cosa che facevano molti altri scrittori. E forse anche per questo mi amava particolarmente. Mi apprezzava. Potrei raccontarle decine di aneddoti ma mi limiterò a quello che più mi è rimasto impresso. Eravamo a cena con lei e altri due ospiti, uno americano. Ricordo che questo ordinò un vino senza consultarla. All'epoca questo mi parve un affronto incredibile: ordinare un vino quando sei a tavola con un'italiana, in piena e vergognosa autonomia!».

Però tutti e tre aveste un enorme successo e continuate ad averlo. Vennero coniate numerose etichette, penso, appunto, al post minimalismo. Oggi, a distanza di tanti anni, come vede queste categorie letterarie? Possono dirsi ancora vive?

«Io credo che ogni volta che si vuol lanciare un libro o un autore le etichette servano più agli addetti ai lavori che ai lettori veri e propri. Per quello che mi riguarda possono definirmi in ogni modo ma io resto un autore che parla di persone, legami, famiglie, generazioni. E, mi creda, è abbastanza faticoso così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA